

UN SECOLO DI TRASFORMAZIONI E DI COSTRUZIONI

- 1) Il P. Giuseppe Napoli, junior. - 2) La costruzione della chiesa e del convento: l'opera del P. Bonaventura Certo. - 3) La facciata della chiesa. - 4) L'interno della chiesa. - 5) La costruzione del chiostro.
- 6) L'opera di fra Matteo Bavera. - 7) Altri ricordi del '600 in S. Francesco.

1) Il P. Giuseppe Napoli, junior

Altro fulgente astro del convento di S. Francesco a Trapani fu il nipote del precedente, il P. Giuseppe Napoli, junior.

La fama del secondo P. Giuseppe Napoli offuscò la gloria del primo. Nato a Trapani nel 1585 si laureò a Roma nel celebre « Collegio di S. Bonaventura », nel 1608-1609. Presto ottenne la cattedra, insegnò prima ad Assisi, poi nel 1613 a Bologna (67), nel 1617 a Padova (68), nel 1620 a Palermo (69) e nel 1623 a Napoli, dove ebbe come discepoli Angelo Volpi e Bartolomeo Matri (70).

Così per 18 anni il P. Napoli profuse il meglio delle sue energie e iniziò quel movimento scotista che caratterizzò la scuola francescana per un lungo periodo.

Autore della teoria del « decreto concomitante », nella controversia tra Molinisti e Tomisti per la composizione dell'azione di Dio con la libertà umana, il P. Napoli aprì la strada sia ad Angelo Volpi, che prese dalle sue lezioni la spinta ad operare una lettura scoti-

(67) *Regestum Ordinis* - Arch. cit., A 26, f. 13.

(68) *Acta Capituli Generalis Romae* 1617, f. 39.

(69) *Regestum Ordinis* - Arch. cit., A 28, f. 183.

(70) B. MASTRIUS, *Scotus et Scotistae*, Ferrariae 1650, p. 22; B. MASTRIUS - B. BELLUTUS, *Disputationes in Organum Aristotelis*, Venetiis 1646, p. 794^b.5^a; F. COSTA, *Il P. Bonaventura Belluto O.F.M. Conv.* - 1603-1676, in MF., 73 (1973), p. 390-92, n. 10, 12, 14, dove è riportata copiosa bibliografia.

stica della Teologia, sia al P. Bartolomeo Mastri e al P. Bonaventura Belluto, che riordinarono la Filosofia secondo il pensiero di Scoto (71).

La sua attività intellettuale era enorme: l'Ordine e per esso il P. Generale guardava al P. Napoli come ad un tesoro, fino a condizionare la conferma della sua elezione a Ministro Provinciale (17-1-1618), alla promessa che, scaduto il termine del suo provincialato, sarebbe tornato alla cattedra (72). E difatti tornò ad insegnare a Napoli. Ma dopo aver moderato, come Reggente dello studio Teologico di S. Lorenzo in Napoli, la disputa tenuta dal P. Bartolomeo Mastri, a Roma, in occasione del Capitolo Generale del 1625, sulla teoria del decreto concomitante, già da lui elaborata, con la elezione a Ministro Generale del P. Felice Franceschini, il P. Napoli si fece dispensare dalla clausola e tornò al suo convento di Trapani, forse richiamato dalla tarda età dello zio e dal suo desiderio di affidargli la continuazione della costruzione della nuova chiesa.

Certamente fu una perdita per la cultura l'essersi ritirato a Trapani e l'aver abbandonato la cattedra universitaria, che con tanta gloria aveva tenuto per 18 anni (73), ma fu un bene per il convento di Trapani che trovò in lui l'audace continuatore dell'impresa iniziata dallo zio.

In un anno imprecisato, ma non più tardi degli anni trenta del 1600 chiamò a Trapani il suo confratello P. Bonaventura Certo, da Messina, architetto allora di chiara fama, anche se oggi poco conosciuto, e gli affidò la costruzione della nuova chiesa.

Per 22 anni si adoperò alla costruzione della nuova chiesa e del convento. Anni di febbrile attività, anche per la nuova carica di « Censore del S. Officio » in Sicilia, che gli affidarono (74).

Morì a Trapani il 30 dicembre del 1649, a 64 anni. Sia per la valorizzazione di Scoto, sia per la sua nuova teoria, sia per il suo inte-

(71) COSTA, o.c., p. 392, n. 14.

(72) *Regestum Ordinis*, Arch. cit., A 27., f. 41.

(73) Il P. Napoli non pubblicò nulla. Di lui gli storici ricordano due ms: « Tractatus de concursu causae primae cum secunda » e « De Conceptione B. Virginis », (cf. H. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisque descriptos*, Romae 1921, p. 474.

(74) R. PIRRI, *Sicilia sacra*, II, Panormi 1644, p. 55.

ressamento per la erezione della nuova chiesa, aveva aperto un solco profondo nella storia dell'Ordine Francescano (75).

2) La costruzione della chiesa e del convento. - L'Opera del P. Bonaventura Certo da Messina

Il P. Bonaventura Certo appartiene a quella schiera di architetti messinesi che formatisi a Roma, operarono il trapasso delle forme rinascimentali ancora in auge a Palermo e in genere nella Sicilia Occidentale e trapiantarono il gusto manieristico del tardo cinquecento in Sicilia.

Essi operarono l'allineamento dell'architettura isolana con quella del continente. Ma la loro opera è legata ad un fatto culturalistico e si avverte una forzatura nel loro linguaggio, che non si innesta sintatticamente con l'opera degli architetti che li precedettero.

Nella seconda metà del cinquecento un fenomeno inverso a quello avvertatosi in precedenza si verificò nella storia della cultura artistica siciliana.

Durante tutto il Rinascimento furono artisti del continente che portarono in Sicilia il soffio delle novità e del rinnovamento. Sulla fine del cinquecento e per tutto il seicento al contrario furono artisti siciliani che si portarono a Roma per imbevversarsi delle novità romane.

La fioritura degli studi nei conventi, il sorgere di biblioteche,

(75) Oltre agli autori citati lo ricordano: CAGLIOLA, o.c., 134; G. FRANCHINI, *Bibliografia e memorie letterarie di scrittori francescani Conventuali*, Modena 1693, 84; D. SPARACIO, *Siciliensis Provinciae O.M. Conv. conspectus historicus*, Romae 1925, 53; D. SCARAMUZZI, *Il pensiero di Giovanni Duns Scoto nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma 1927, p. 144-6; DI FERRO, *Bibliografia*, o.c. III, 196-202 ed altri.

Nella sacrestia della chiesa di S. Francesco a Trapani si conserva un suo ritratto con questa iscrizione: « A.R.P.M. Ioseph Neapolis a Drepano, olim Provincialis Siciliae - obiit 30 XI 1649 aetatis vere 64 ».

Il nipote P. Antonio Napoli, nel 1654 gli eresse un mezzo busto con questa lapide: « Alterius Ioseph Neapolis, Generalis Commissarii, Siciliaeque Provincialis Ministri, Bononia, Patavium, Assisium, atque Panormum, ubi theologiam est professus, duodeviginti annorum spatio hausere doctrinam; sed duos supra viginti, morum integritatem coluit, moderaminis prudentiam suspexit, patrium Drepani coenobium, quod ab eo Definitore perpetuo ultimam certe manum in magno aedificiorum molimine accepisset si tertio et sexagesimo nati anno, tanti viri non luxisset interitum.

Religiosorum de patre suum benemerentissimo Fratri desiderium siculae quoque Provinciae praeses et Commissarium Generalis Magister Antonius statuta hic effigie solabatur. Salutis anno 1654 ». (Cf. DI FERRO, *Bibliografia*, o.c., III, 202).

« ricche di libri e di trattati e di disegni » delle opere già eseguite a Roma, il divulgarsi dei trattati, e il desiderio di imitare le grandi costruzioni romane, indussero parecchie Famiglie Religiose ad istradare qualcuno dei propri componenti verso gli studi artistici e specialmente verso l'architettura. Una buona parte degli architetti operanti in questo periodo appartennero ad Ordini Religiosi o furono Sacerdoti (76).

A questa corrente e a questa « moda » si ricollega il P. Bonaventura Certo, da Messina, dei Frati Minori Conventuali (noto 1630-1646).

Nulla sappiamo di lui al di fuori della sua attività trapanese. Sembra però che l'incarico per la chiesa di Trapani sia stato il frutto di un'attività precedente, forse svolta nella stessa sua patria, vicino agli architetti allora operanti a Messina, come il Calamecca, il Camilliani e Iacopo Del Duca.

Possiamo ipotizzare la sua formazione nella cerchia del Vignola, con ascendenze serliane chiaramente visibili e nel portico di ingresso della chiesa e nel colonnato del chiostro di S. Francesco in Trapani. Comunque sembra accertato che alla sua formazione contribuì il trattato del Vignola: « Regola dei cinque ordini di architettura ».

Del P. Certo possiamo dire quanto scriveva nel 1956 il Caronia-Roberti sull'architettura barocca in Sicilia: « Il fatto culturalistico spiega molte cose; gli architetti composero da scienziati, col massimo scrupolo ai canoni e alle regole; le architetture del Seicento hanno schemi compositivi sereni, equilibrati, corretti; l'ordine è adoperato con perizia e con proporzioni perfette, tutte le soluzioni di trabeazioni, risaltate, di paraste, di risvolti, di frontoni, di mostre, di nicchie, sono impeccabili; per gli architetti siciliani del Seicento i maestri non sono i sommi coevi del Barocco romano, ma i regolisti del Cinquecento » (77).

Al P. Certo, oltre alla chiesa e convento di S. Francesco di Trapani, sono attribuite la cattedrale (1635) (78) e la chiesa di S. Gio-

(76) S. CARONIA ROBERTI, *L'architettura del Barocco in Sicilia*, in « Atti del VII Congresso Naz. di Storia dell'architettura », Palermo 1956, p. 188.

(77) Ivi. p. 189.

(78) SERRAINO, o.c., 296; MONDELLO, o.c., 33, DI FERRO, *Bibliografia*, o.c., I, 27; G. BELLAFFIORE, *La civiltà artistica della Sicilia*, Firenze, (1962), 329.

vanni dei Filippini (79), sempre in Trapani, e forse il rifacimento della chiesa di S. Francesco in Alcamo operato secondo schemi vicini al P. Certo, e nello stesso periodo (1648) (80).

Nella Cattedrale è difficile oggi leggervi l'impronta del P. Certo. L'opera del suo successore D. Giovanni Amico, che rielaborò il complesso architettonico, non ci fa scoprire fino a che punto l'attuale sistemazione, sia in pianta che in alzato, appartenga all'uno o all'altro. Nell'insieme si può affermare che nella Cattedrale il P. Certo si rifà a schemi icnografici anteriori. E' una chiesa a pianta longitudinale a tre navate. Probabilmente essa è anteriore alla chiesa di S. Francesco, che rispetto alla Cattedrale costituisce culturalisticamente una novità architettonica per Trapani.

Sappiamo che D. Giovanni Amico fece le cappelle laterali all'abside centrale, la cupola, il coro, il prospetto e il campanile (81).

Come si vede dall'elenco, un rifacimento notevole che non alterò però il discorso sintattico del P. Certo.

Il ritmo architettonico delle colonne tuscaniche scandisce lo spazio con purezza e l'armonia dell'insieme, al di là delle decorazioni settecentesche, denuncia la mano tecnicamente precisa e ineccepibile del P. Certo.

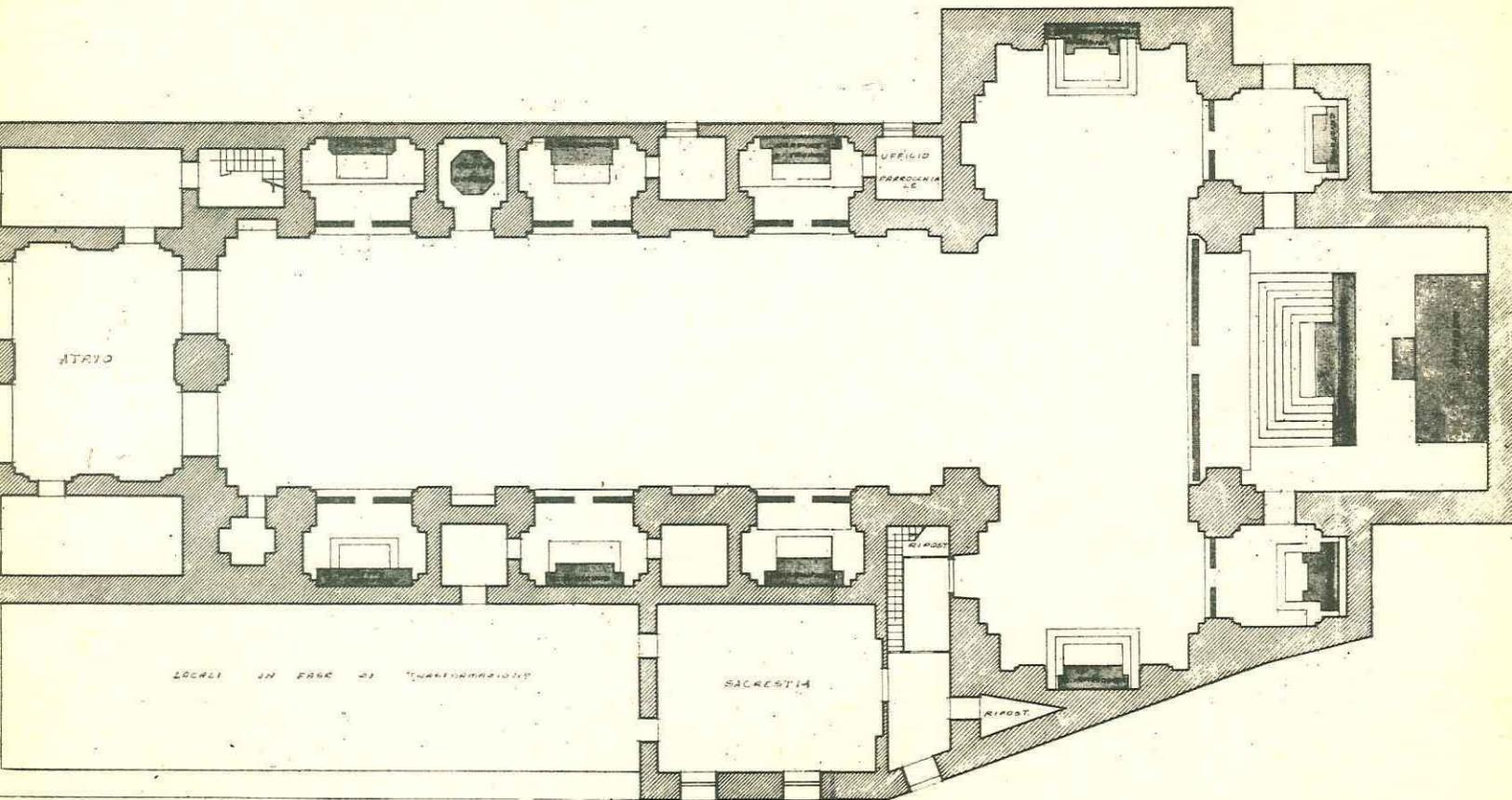
A lui ci sembrano appartenere ancora: il disegno della porta di ingresso; la parte inferiore chiara e leggibile, in aperto contrasto con la parte superiore, della facciata con il vestibolo relativo, anche se in parte manomesso; l'idea della cupola, anche se venne eseguita dall'Amico; e il disegno dell'abside maggiore, anche se dobbiamo ammettere delle revisioni e dei cambiamenti.

Nella chiesa di S. Giovanni dei Filippini è superstita solo un portale, mentre il resto delle fabbriche è stato assorbito dai magazzini Standa (1). Ma, cosa curiosa, è l'unica costruzione documentata, per atto notarile del primo Marzo 1645 presso il notaio Giovanni Amico, con cui, dopo il crollo della volta avvenuto il 15 Febbraio

(79) DI FERRO, *Bibliografia*, o.c., I, 27; SERRAINO, o.c. 283.

(80) Nessun documento o autore ha mai attribuito al P. Certo il rifacimento seicentesco della chiesa di S. Francesco di Alcamo, ma la data dei lavori, 1608-1648, l'appartenenza alla stessa Custodia Religiosa, e soprattutto alcuni particolari architettonici, fanno pensare al P. Certo. Iniziò i lavori il P. Tommaso Fazio (T. PAPA, *Memorie storiche del clero di Alcamo*, Alcamo 1968, p. 57), furono compiuti nel 1648 come risulta dalla data apposta sull'architrave della porta « A.D. MDCXLVIII ».

(81) SERRAINO, o.c., 152, 298, DI FERRO, *Bibliografia*, o.c., I, 33; AUGUGLIARO, o.c., 99.



Pianta della Chiesa di S. Francesco in Trapani - Arch. Bonaventura Certo.

1641, che uccise 250 persone, il P. Certo si obbligava a riparare e a modificare la vecchia chiesa (82).

Ma l'opera che denuncia più chiaramente il discorso architettonico del P. Certo, non rielaborata da altri architetti è la chiesa e il convento di S. Francesco d'Assisi. In questa costruzione espressione di una tecnica perfetta, cercò di trovare un momento lirico attraverso la ricerca delle perfette proporzioni, del ritmo chiaro e sereno, e quindi spoglio.

La chiesa in particolare assorbì il meglio delle sue premure, anche se a nostro giudizio, il momento lirico del suo genio l'ha trovato nell'ideazione del chiostro del convento.

Seguendo il suo maestro, il Vignola, ideò la chiesa a croce latina ad unica navata amplissima e a volta, rinfiancata da una serie di quattro cappelle, dette « Oratori » e due torri, sormontata al centro da una grandiosa cupola, forse la prima eseguita a Trapani, e preceduta da un pronao.

Sappiamo per certo che i lavori finirono il 4 ottobre del 1638, come risulta dalla lapide, tuttora in situ (83), mentre il P. Certo era impegnato alla costruzione della Cattedrale.

Il P. Certo, volendo creare un organismo architettonico spoglio e, nel suo linguaggio, il più vicino al messaggio francescano di povertà, adottò l'ordine tuscanico studiato e proposto dal Vignola.

Tutte le strutture, i pilastri, le paraste, la lunghezza dell'edificio, l'altezza, tutto corrisponde quasi alla perfezione al modulo tuscanico, pari a metà del diametro del pilastro (cm. 75). Multipli e sottomultipli regolano l'andamento di tutte le variazioni architettoniche e generano un senso di euritmia lineare, pacata e serena.

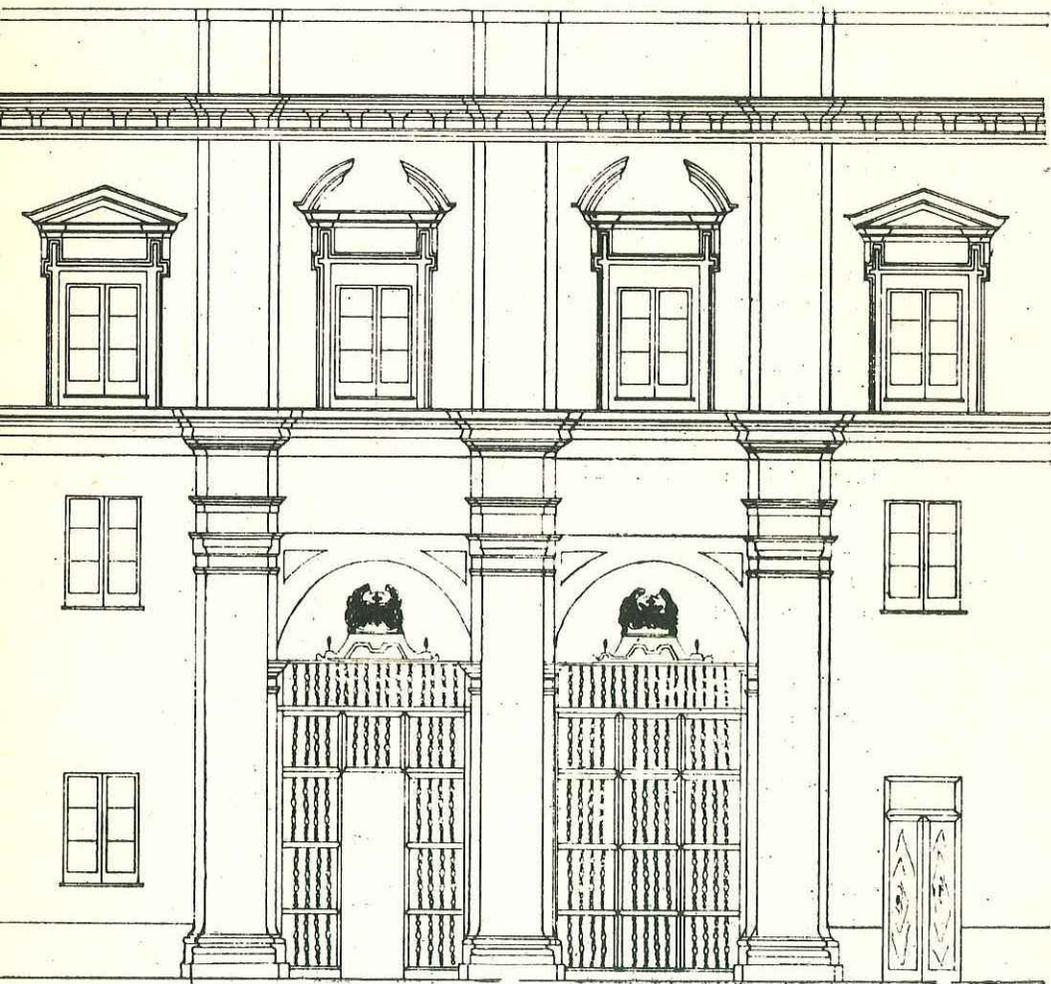
Un problema che dovette affrontare il P. Certo fu l'ambientazione dell'organismo architettonico. La ristrettezza dello spazio cir-

(82) SERRAINO, o.c., 283.

(83) L'iscrizione è in due lapidi, nella prima: *Templum hoc Deo et B. Francisco / dicatum ex humili in ampliorem / formam redactum anno Domini / MCCLXXXII / Ministro Generali Minorum Conventualium / Seraphico Doctore Divo Bonaventura. / Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali et secundum hanc / augustissimam constructum / perfectumque die IIII Octobris / MDCXXXVIII architecto Patre / Bonaventura Certo a Messana.*

Nella seconda:

Ab Eminentissimo et Rev.mo Domino Joanne / Dominico Spinola S. R. Ecclesiae Cardinali / S. Ceciliae nuncupato Episcopo / Mazariense consecratum fuit / die XXIX Aprilis anno MDCXLVI / cuius consecrationis anniversarium / die secunda Augusti celebratur / Grati Patres Conventus ad / perpetuam tanti benefitii / memoriam hunc lapidem posuere.



PROSPETTO PRINCIPALE
VIA C. BARLOTTA

segno della facciata della Chiesa di S. Francesco.

costante, la impossibilità di una visione prospettica vista in lontananza, la necessità di separare la strada dal vano della nave, costrinsero il P. Certo a delle soluzioni nuove, anche se non tutte convincenti.

3) La facciata della chiesa - La cupola fig. 2

La facciata ideata dal P. Certo fa corpo con tutta la costruzione dell'attiguo convento. L'architetto divise lo spazio in tre scomparti, quasi uguali e bloccò tutta la costruzione entro robuste paraste tuscaniche dal disegno nervoso e asciutto, che delimitano lo spazio e lo sottolineano. Lo scomparto di sinistra è animato dalla porta del convento, poi trasformata da Giovanni Amico; quello di destra doveva denunciare nella sua nudità essenziale le masse architettoniche.

Al centro aprì una zona d'ombra delimitata da tre pilastri e due fornicì che immettono in un vasto pronao. Un cornicione robusto e aggettante disegnato con perfezione puntigliosa, conclude la chiara distesa architettonica.

Al di sopra della risega della cornice si alza alto e solenne un attico, scandito dalla presenza di alte finestre, che nei due lati, a destra e a sinistra del pronao, si presentano di poco variate: delle tre finestre che occupano lo spazio dei due scomparti, quella centrale ha il timpano spezzato e arcuato, mentre in quelle esterne il timpano è acuto.

Le due finestre poste sopra i due fornicì che immettono nel pronao, chiuse entro le paraste che si continuano fino alla cornice di coronamento, hanno ambedue il timpano spezzato e arcuato.

L'aver allargato la linea di prospetto, e l'aver arretrato la linea della facciata, rispetto alla strada, fu una soluzione che tolse alla facciata quel carattere dominante, riscontrato in tutte le chiese e specialmente nelle chiese della Controriforma.

Quando si arriva davanti ad essa, l'occhio cerca smarrito la solita sontuosa facciata che indichi la chiesa e invece trova un'architettura severa e dimessa, diremmo quasi francescana, se le strutture non fossero vivificate da un senso architettonico puro, alieno da ogni elemento che non sia puramente strutturale.

Sulla linea della facciata reale della chiesa, arretrata rispetto alla strada per tutta la larghezza del pronao, pose due torri: una per

il campanile e l'altra per l'orologio, che ripetono disegni e ritmi riscontrati nelle membrature architettoniche già viste.

Altri due ingressi il P. Certo volle nella chiesa, uno a nord e l'altro a sud, che immetteva nel chiostro.

Il disegno della facciata orientale lo ripeté puntualmente nel fianco settentrionale, come attualmente si può costatare (84), e forse anche nel fianco meridionale, anche se di esso non rimane nessun vestigio.

E come cercò di variare l'andatura delle masse architettoniche nella facciata, creando le due torri angolari, così anche nel prospetto settentrionale e meridionale, creò sulla linea delle cappelle, quattro spazi rettangolari terminanti a cupola, detti « oratori » (85), di poco elevati, che davano un certo movimento alla massa muraria e snellivano la severità del grandioso portico tuscanico.

Il complesso architettonico invece costituito dalla cupola e dalle torri angolari, può essere gustato solo addentrandosi verso ovest nella penisola trapanese. Solo guardando da questo lato, ancora per fortuna non devastata da volgari costruzioni economiche, se ne può capire il linguaggio e risentire le emozioni che i Trapanesi sentirono quando si elevava alta la cupola su tutta la città.

Forse tutto l'impianto architettonico esterno della parte superiore dell'edificio fu costruito in vista di una visione dal mare. Non per nulla la torre dell'orologio, ancor oggi, presenta il quadrante rivolto verso ovest-sud-ovest. Dalle strette viuzze che cingono la chiesa è impossibile gustare la linea architettonica sia delle torri come della cupola.

La cupola non presenta soluzioni nuove rispetto alle precedenti realizzate altrove. All'esterno dal quadrato di base, perfettamente visibile, si passa all'ottagono del tamburo, con gli angoli sottolineati al solito da coppie di lesene tuscaniche, che rinserrano una finestra per lato, con modanature tardocinquecentesche.

Agli stipidi di dette finestre la doppia cornice che sostiene l'architrave bloccato all'estremità da due mensoline e in alto dal timpano ora acuto e ora arcuato, rende più vibrante il movimento architettonico.

(84) Gli ultimi lavori hanno finito di deturparne la severa bellezza. Sarebbe augurabile un restauro che desse dignità a tutto l'insieme.

(85) BENIGNO DA S. CATERINA, ms c., f. 81.

Al di sopra del tamburo, delimitato da una cornice, un attico prepara l'incurvarsi della cupola a otto spicchi, sottolineati dalle nervature sporgenti e sagomate e chiusi al vertice da un anello. Su questo è impostato il lanternino, il tratto più elaborato dell'insieme, che prelude ad effetti di luce e di ombra proprie del barocco.

L'insieme denota la mano polita e tecnicamente preparata del P. Certo, e corona degnamente il vasto edificio.

4) L'interno della chiesa - fig. 3-4-5

Varcati gli archi che immettono nel pronao, ci si trova davanti ad una architettura conclusa e correttissima, che si avvale delle modanature per creare un ritmo ricorrente.

Dal pronao si entra in chiesa per due porte che corrispondono ai due fornicelli della facciata. I portali, che sagomano le due porte, sono sottolineati da una grafia nitida e sostenuta, che ripete linee e moduli della facciata, variati dalla presenza di elementi più elaborati, come i diglifi e i gocciolatoi.

L'interno della chiesa oggi è un ammasso di bianco lattiginoso dovuto alla tinteggiatura di calce gettata a spruzzo, che ha reso difficile una lettura estetica che ci avvicini al pensiero dell'artista.

Ad unica nave ampia e piena di luce, che piove dalla cupola e dalle sei finestre sopra il cornicione, l'aula si presenta vicina agli schemi vigoleschi di intonazione manieristica. Essa è affiancata praticamente da una fila di cappelle, variate nel disegno e nella struttura, che mirano a bilanciare le spinte della volta enorme.

Le pareti della nave sono scandite da due coppie di paraste tuscaniche per lato. Ogni coppia stringe al centro una nicchia, entro cui stanno le statue di stucco del Milanti e sopra la nicchia, appena separati da un'esile cornice, undici quadri, dei quali otto divisi sulle pareti laterali e tre sulla facciata interna. La collocazione altissima dei quadri e la continuazione delle serie nella parete orientale del transetto e nel coro, ci fa concludere che sono stati concepiti solo come elemento di colore, voluto per riscaldare e variare l'andatura della massa architettonica.

Probabilmente nel disegno originario le paraste dovevano essere ideate nel colore della « pietra palazzo », pietra grigia ricavata dagli scogli emergenti della penisola trapanese, verso occidente, come sembra annunciare qualche piccolo saggio che mette in evidenza

le sagome della basi, le giunture dei conci e le faccie dei conci tirate con perfetta stereotomia, ma che oggi purtroppo sono coperti da un centimetro circa di calce.

Oggi non è facile gustarne la forza e il ritmo, ma nell'impianto originario il discorso architettonico che prevedeva queste paraste come elemento di colore per spezzare l'andamento uniforme della parete e per creare un avvicinarsi serrato e logico di pieni e di vuoti, si doveva leggere chiaro e concluso.

Non per nulla durante i lavori la chiesa di S. Francesco divenne cattedra viva di architettura, dove si formò la generazione di architetti trapanesi del sec. XVII-XVIII, e dove il P. Certo divenne il maestro che amorosamente curava e la costruzione e gli alunni (86).

In un ambiente, tuttavia provinciale come era Trapani sulla fine del sec. XVI, anche se era stato vivificato da apporti rinascimentali non indifferenti, la novità architettonica realizzata dal P. Certo dovette impressionare. La grandiosità della sua concezione, il largo respiro del suo disegno, la severità della sua lezione, sono elementi probanti che ci fanno riconoscere nel P. Certo un architetto di valore.

Dopo la nave l'edificio si apre in un ampio transetto, con al centro la grandiosa cupola, sostenuta da quattro poderosi pilastri.

Con amore e orgoglio di artista, l'architetto, operando o sottintendendo due realtà diverse, operò una trasposizione di significati, e pose nel fregio di base da cui si parte il tamburo della cupola, questa iscrizione: « Vade Francisce repara domum meam quae labitur »

Le vele amplissime, su cui si innesta il tamburo perfettamente circolare, permettono di superare il quadrato di base. Anche nella cupola sottolineata dall'alto timpano, presenta i soliti motivi decorativi propri del P. Certo. Ogni finestra è sormontata alternativamente da un timpano spezzato curvo o rettilineo. Le finestre della cupola poi sono strette da due coppie di paraste, che sostengono un cornicione aggettante.

Infine si alza la cupola con il lanternino.

Nelle sue modeste pretese ha un suo valore plastico e architettonico, pur se non dice nulla di nuovo sulla lezione dei predecessori.

Nel transetto si aprono le tre cappelle maggiori. Nel coro il P. Certo abbandona il ritmo delle paraste binate, seguito in tutta l'opera, e divide le pareti laterali in tre parti uguali delimitate nettamente

(86) DI FERRO, *Bibliografia* o.c., III, 200, 201, n. 12.

da tre paraste solide e robuste, vivificate anche qui dalle nicchie e dalle tele interposte tra l'una e l'altra.

Al centro del coro, stando alla tradizione letteraria, aveva ideato un elemento di colore, come centro di attrazione visiva. Esistono ancora in situ due tele poste sulla stessa linea delle altre collocate nella chiesa, e secondo la tradizione al centro doveva esservi un grandioso quadro dell'Immacolata (87). Oggi lo sfondo absidale è mortificato dalla presenza di un altare, non certamente ideato dal P. Certo, e di una macchina farraginosa di stile tardo gotico, di nessuna rilevanza.

All'interno della chiesa sono interessanti i quattro ambienti rettangolari che affiancavano i due ingressi laterali, gli « oratori ». Ciascuno di essi ha un ingresso proprio, che dava nel portico di ingresso, vivificato dalle solite modanature; all'interno di essi dai quattro angoli si partono quattro pilastrini addossati alle pareti che sostengono le vele della cupoletta, con tamburo e lanternino, che generano un'impressione di cristallina purezza architettonica: forse in questo dettaglio c'è la misura della politezza della maniera del P. Certo.

5) La costruzione del chiostro

Il 4 Ottobre del 1638 i lavori della chiesa erano già ultimati, restavano da ultimare probabilmente quelli del convento.

In una iscrizione ormai perduta, ma visibile fino al 1831, si dice che il P. Giuseppe Napoli avrebbe « certamente dato l'ultima mano alla grande mole dell'edificio, se non fosse stato prevenuto dalla morte » (88). E' da dedurre quindi che nel decennio tra il 1638 e la morte del P. Napoli nel 1649, il P. Certo realizzò almeno in parte anche la ristrutturazione del vecchio convento e la creazione del nuovo chiostro.

La incuria e le devastazioni subite dopo la soppressione per circa 40 anni (89), le manomissioni subite nel 1906 per adattarlo a

(87) AUGUGLIARO, o.c., p. 116.

(88) Cfr. n. 70.

(89) AUGUGLIARO, o.c., 238 « aria di devastazione e di abbandono... quasi corrose le colonne... rotti e abbattuti i mezzi busti, i lunghi corridoi e le belle stanze... trasformate in ammezzati e vere topaie ».

scuola (90), e i recenti lavori dopo i bombardamenti del 1940-43 hanno fatto sopravvivere solo pochi e insignificanti resti dell'antico convento.

Rimane solo la sontuosa scala, il chiostro, qualche capitello, che timidamente affiora dal calcestruzzo, una colonna dietro il porticato, lato sud, e altre colonne inglobate nella calce o rivestite di plastica (!).

Già il Cagliola nel 1644 parlava della spaziosità del convento, della sua « mirabile architettura e bellezza » (91), e il Di Ferro nel 1831 parla di lunghi corridoi « che mettono sotto ai più belli punti di vista le isole Egadi, il porto, il mare occidentale e del sud tutta la costiera di mezzogiorno » (92).

Oggi vani insignificanti e fredde strutture in cemento armato hanno sostituito un'architettura che, a stare alle impressioni sopra riportate, aveva affrontato il problema della compenetrazione della architettura nello spazio circostante.

Il chiostro invece si presenta nella sua originaria struttura. Costruito su tre lati, manca il lato nord, reca la firma autografa del P. Certo.

L'euritmia creata dal movimento degli archi a pieno centro sostenuti da colonne tuscaniche rastremate, il senso di nobiltà che si sprigiona dalle modanature semplici e corrette fino allo scrupolo, danno la misura della forza creatrice dell'architetto messinese.

Ma dove la sua arte ha avuto un momento di poesia è nel lato sud dello stesso chiostro. Il P. Certo ideò al centro un'architettura di tipo serliano con effetti riposanti e nobili. L'arco centrale del chiostro, affiancato da due colonne per lato, che reggono un architrave, e affiancato da due colonne per lato, che sostengono un architrave, e poi rincorso da altre colonne con archi, crea un ritmo serrato e riposante, che in qualche maniera abbiamo incontrato nella cattedrale di Trapani dello stesso architetto.

Il lavoro del P. Certo e il sogno dei PP. Napoli furono coronati dalla dedicazione della chiesa fatta dal Card. Gian Domenico Spinola, Vescovo di Mazara, il 29 Aprile 1645.

Poco dopo nel 1649 moriva il P. Giuseppe Napoli, junior, mentre

(90) Ivi, p. 237.

(91) CAGLIOLA, o.c., 134.

(92) DI FERRO, o.c., *Bibliografia*, III, 200 ss.

fervevano i lavori del convento diretti dal P. Certo. Ma lo stesso P. Certo non dovette sopravvivere a lungo. Forse nel 1662 doveva essere già morto, quando gli dedicano una lapide commemorativa (93).

6) L'opera di Fra Matteo Bavera - fig. 8-9

Il sec. XVII fu per la chiesa e il convento di S. Francesco di Trapani un secolo d'oro. Oltre ai ricordati PP. Giuseppe Napoli, senior e junior, ricordiamo tra gli uomini illustri, il P. M. Giacomo Coquino, scotista celebre (94), il P.M. Francesco Monaco (95), il P.M. Michele Montiglia, Professore di Teologia a Praga e preconizzato Arcivescovo di quella città, Bonaventura Stabile (96), ed altri Professori di Teologia di chiara fama.

Per il nostro scopo segnaliamo ancora la presenza di una delle personalità più brillanti nell'arte dei corallari, Fra Matteo Bavera, O.F.M. Conv.

Poche notizie abbiamo di lui e della sua opera. Nel 1625 si impegnava a lavorare per Antonio Saltarello (97) e nel 1633 firmava l'unica opera sicuramente di lui (98). Quanto ci rimane di Fra Matteo proviene dalla Chiesa di S. Francesco di Trapani ed è oggi conservato nel Museo Pepoli.

La prima opera che conosciamo del Bavera è la lampada in rame,

(93) La lapide viene riportata dal DI FERRO, *Bibliografia*, o.c., III, 201, n. 12: *Templi et coenobii huius structuram quam spectas, viator ne mirere, Rev. P. Bonaventura Certo, a Messana, Min. Conv., Vitruvio in architectonicis non inferior, caeteris forte maior, eam non solum delineavit, sed artificibus omissis adolescentibus ad erudiendum adscitis, dum eos aedificare docebat, in hanc, quam vides amplitudinem, parvo pro mole sumptu, magna industria, supra spem omnem inchoat evehit, perfectique magnificentissime.*
Adm. Rev. P. Mag. Aloysius Valcarcer, a Drepano, Regens Collegii Melitensis, ne tanti memoria excidat, testem beneficii lapidem posuit. Anno Domini 1662.

(94) CAGLIOLA, o.c., 134.

(95) Del P. Monaco si conserva un ms. presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani.

(96) CAGLIOLA, o.c., 134; MONDELLO, o.c., 389.

(97) P. ROCCA, *I Saltarello, orefici siciliani del sec. XVI*, in « Arch. stor. Sic. », N. S. IX (1884).

(98) Interessante la iscrizione attorno alla lampada: *Seraphicus Ordo Minor. Conv. in Ecclesia Dei semper colluxit.* E' come l'omaggio che l'artista intese dare all'Ordine che lo aveva educato.

Nel penducolo poi si legge la firma: *Fra Matteo Bavera A.D. 1633.*

smalti e corallo (m. 1,50x1,25) ed è anche l'unica datata, 1633, conservata nel Museo Pepoli (Inv. n. 529). Le dimensioni insolite, la purezza del disegno e della intelaiatura, la preziosità degli smalti e dei coralli, ne fanno « un punto di arrivo » dell'arte trapanese del corallo. Essa rappresenta la maturità a cui era pervenuta l'arte dei corallari, ed è « una tipica esemplificazione d'uno dei generi dell'arte trapanese » (99).

Per vicinanza di stile, di disegno e di tecnica sono stati attribuiti ancora a Fra Matteo, il grande Crocifisso in unico pezzo di corallo (cm. 23x33), considerato fin dal 1640 come una delle cose più meravigliose di Trapani (100), e il calice in argento corallo e smalti con Angeli recanti i simboli della passione.

Il Crocifisso « esempio unico di virtuosismo della scultura in corallo, raggiunge una qualità d'arte assai rara », nella espressione delicata della sofferenza del Cristo e nell'alta spiritualità che da esso promana (101).

Il calice « svelto e slanciato... unico nell'armoniosa composizione e divisione dello spazio, nobilmente ritmato... e splendidamente intagliato » è una altra opera di altissimo valore lasciata da Fra Matteo.

I caratteri stilistici studiati con passione e competenza dal Daneu ci portano però ad un'altra considerazione. Il Daneu in queste opere di Fra Matteo vede « motivi... propri e persistenti di quell'arte dal manierismo al barocco ». Volendo poi ricercare i precedenti dell'opera del Bavera pone in risalto la dipendenza dalla scuola del tempo, ma dimentica il fatto che il nostro artista francescano viveva accanto ad un grande manierista: l'architetto P. Bonaventura Certo (102). Se, come abbiamo notato, il P. Certo aprì una scuola di architettura è logico pensare che anche Fra Matteo l'abbia frequentata e questo avvicinamento spiega l'aspetto manieristico delle opere di Fra Matteo, dovuto per lo meno all'influsso, se non proprio alla collaborazione pratica, che noi vediamo con molta simpatia, del suo confratello, che proprio nello stesso periodo operava in S. Francesco.

(99) PIRRI, o.c., II, 879; CAGLIOLA, o.c., 133.

(100) A. DANEU, *L'arte trapanese del corallo*, Palermo 1964, F. 57.

(101) Ivi, p. 83.

(102) Ivi, 55-79.

(102) Ivi, 55-79.

Per tale motivo osiamo proporre di attribuire a Fra Matteo anche le ampolle (Inv. n. 530-531), le anfore (Inv. 538-39), l'Ostensorio (Inv. n. 536) attribuiti in modo generico al sec. XVI e i vasetti bruciaincenso (Inv. 532-33) del sec. XVII. Queste opere, conservate nel Museo Pepoli, provengono tutte dalla chiesa di S. Francesco. Sicché, pur presentando una certa differenza di stile possiamo proporre l'attribuzione a Fra Matteo, coadiuvato dal P. Certo, pensando alla collaborazione che si sarà stabilita tra i due confratelli.

7) Altri ricordi del '600 in S. Francesco

Un ricordo a sé merita la devozione di Trapani al privilegio dell'Immacolata Concezione di Maria.

Il sec. XVII fu per la Sicilia un'esplosione di fede e di attaccamento a tale privilegio. Sia per l'antica fede, che si può far risalire ai Normanni se non addirittura ai Greci, sia per la spinta impressa dalla Spagna, sotto la quale era allora la Sicilia, sia per la maturazione spontanea di un processo di fede, tutta la Sicilia nel sec. XVII fu pervasa da un entusiasmo forse mai registrato nella storia.

Trapani che, come abbiamo visto, fin dal 1494 ne celebrava la festività, non mancò di far coro assieme alle altre città siciliane, anzi, secondo alcuni storiografi locali, sarebbe stata la prima nel 1624 ad impegnarsi a professare questa verità, a celebrarne la festa e a digiunarne la vigilia (103).

L'impegno fu preso dalle Autorità cittadine nella chiesa di S. Alberto, ma secondo l'indirizzo del Governo, tali celebrazioni dovevano farsi nelle chiese francescane. Per tale ragione e per l'interessamento dell'Ordine francescano al privilegio della Vergine, nel 1639 la città di Trapani, per mezzo dei suoi rappresentanti, rinnovava il giuramento nella chiesa di S. Francesco, obbligandosi più dettagliatamente a celebrarne la festività nella stessa chiesa (104).

(103) Cfr. n. 42.

(104) Da lapide nella chiesa: *Praesidentibus Ill.mis Senatoribus / D. Philippo quomdam Francisci Staiti / D. Francisco Sieri Pepuli Barone Rabici / D. Vito Fardella / D. Antonino del Monaco / urbs ista invictissima votum de celebranda / Immaculata Conceptione B. Marie S. Virg. cum processione / generali in hac ecclesia S. Francisci Minorum Conventualium decrevit / Anno Dm. MDCXXXIII.*

* * *

Quasi contemporaneamente nel Convento viene aperto il Noviziato (105) e forse nel 1660, in occasione del Capitolo Provinciale ivi celebrato, sotto la presidenza del Ministro Generale, P.M. Giacomo Fabretti, si decise di trasferirvi un corso di alti studi di Teologia, una vera Facoltà teologica, che portava il titolo di « Collegio di S. Antonio di Malta », già istituito fin dal 1618 (106), e vagante da un convento all'altro, non si sa per quali motivi, ma forse per l'impossibilità o difficoltà che trovavano i Professori di recarsi a Malta, per la quale era stato istituito inizialmente.

Sta di fatto che proprio nel 1662 il Reggente di questa Facoltà teologica il P.M. Luigi Valcarcer si trovava a Trapani (107). E' certo comunque che con la fine del sec. XVII questo Collegio Universitario si stabilì definitivamente a Trapani, fino alla soppressione degli Ordini Religiosi del 1866 (108).

* * *

Abbiamo notizia ancora che nel sec. XVII sono state eseguite due statue di S. Antonio: una da Pietro Orlando (sec. XVII) forse perduta (109), l'altra da Mario Ciotta per il chiostro, anch'essa perduta (110).

* * *

Un ricordo a parte meritano i portali delle cappelle di S. Francesco, della Immacolata e della Porziuncola, oggi S. Giuseppe da Copertino. - fig. 9-10

Il portale della cappella di S. Francesco è stato costruito dalla famiglia Graffeo, come annunziano gli stemmi araldici, che si ripetono al centro dello spartito architettonico e nei dadi sopra i capitelli, e probabilmente dal Vescovo di Mazara, Mons. Francesco Graffeo (1633-95), tanto legato al convento di S. Francesco e Frate Minore Conventuale.

(105) *Regestum Ordinis*, Arch. cit., A 34, f. 24.

(106) Ivi, A. 27, f. 57^v.

(107) Cfr. n. 88.

(108) *Regestum Ordinis*, Arch. cit., A. 63, F. 39.

(109) DI FERRO, *Biografia*, III, 210.

(110) DI FERRO, *Biografia*, III, 86.

Il portale in questione ha un andamento barocco, che certamente era lontano dal sentire del P. Certo, o se è opera tardiva di lui, denota un'evoluzione dell'architetto messinese. Nonostante proendiamo per l'esclusione della mano del P. Certo. L'adozione delle colonne tortili per circa un metro di altezza, il capitello corinzio e soprattutto la decorazione centrale, che si apre in una valva di conchiglia, avente al centro lo stemma dei Graffeo, fanno pensare ad un architetto più ligio ad effetti di movimento e di colore molto lontano dal manierismo del P. Certo.

In questo portale era collocata fino al primo quarto del '900 la pala del Tiziano, S. Francesco che riceve le stimmate.

Uguale impostazione, anche se manca la parte tortile nelle colonne, ha il portale, sostenuto da due colonne e terminante in un frontone spezzato, conservato nella prima cappella a destra, oggi S. Giuseppe da Copertino (111).

Più aggraziato e più vicino alle esperienze settecentesche è invece il portale della cappella dell'Immacolata. Anche questo è sostenuto da due colonne con capitello tuscanino, mentre l'architrave si sviluppa in una decorazione che precede quella a marmi mischi. Nella valva centrale porta questa iscrizione: « Dilexi locum habitationis gloriae tuae. A.D. 1688 Mense Martii ». La data è indicativa e ci porta a cercarne l'ideatore tra gli architetti barocchi della fine del '600 operanti in Trapani.

Dentro questa architettura, poco dopo la costruzione del portale, vi fu collocata una statua in legno dell'Immacolata, restaurata da Giuseppe Mazzeo nel 1925 che presenta delle linee lontane dall'ambiente culturale e artistico della Sicilia. Dalla tradizione infatti essa è stata attribuita a scuola napoletana.

La formosità del volto, la grazia e il movimento che la animano, ne fanno comunque un'opera che fa onore a quell'artigianato che ormai è quasi scomparso.

* * *

Un gruppetto di tele, oggi nei locali del convento, ma anteriormente conservate in chiesa, si situa nello stesso periodo.

(111) Entro questo portale vi era conservata una tela raffigurante la Porziuncola, oggi perduta.

Al sec. XVII-XVIII appartiene la tela raffigurante l'Immacolata tra S. Francesco e Duns Scoto. La tela, di non ambiziose pretese, ha un valore documentario. Al centro in basso porta questa iscrizione: « Sub hoc mysterio in potissimam et unicam patronam urbis anno 1634 conclamata est SS. Virgo a Senatus Patribus ». L'iscrizione ci fa pensare che la tela fu eseguita nel clima di entusiasmo suscitato dal voto emesso nel 1639.

Altra tela di più fine sensibilità è l'Adorazione dei Magi, già nella cappella della Madonna di Trapani. La finezza del disegno e la ricchezza dei colori ne fanno un'opera di una certa qualità, ma che probabilmente deve riferirsi al sec. XVIII.

Di più alta qualità è ancora l'Estasi di S. Teresa, conservata nella stessa cappella della Madonna di Trapani. L'abbandono del corpo della Santa, l'aggressività dell'angelo col dardo in mano, che con la sua direzione diagonale fa precipitare la scena verso l'angolo sinistro, denotano una mano esperta in un momento di grazia.

Al sec. XVII-XVIII appartengono le altre tele della Natività, del Crocifisso, e la tavola scontornata raffigurante l'Immacolata.

* * *

Un ricordo a sé merita una lapide situata davanti all'altare di S. Francesco. Essa non presenta nulla degno di nota dal punto di vista artistico, ma ha un valore documentario rilevante, perchè come è stato rilevato (112), ci fa conoscere che nel sec. XVII Trapani era centro di attività commerciale non disprezzabile, se vi era presente una colonia di Armeni, che vollero costruirsi una propria sepoltura.

La lapide nella parte superiore ha l'Agnus Dei, stemma degli Armeni, e sotto una iscrizione bilingue latina e armena. Quella latina dice così: « Ioannes de Bovos Armenus sibi suaeque nationi posuit. A.D. MDCLXIII ». Quella armena dice nella traduzione fatta dal Mechitarista P. Cherubino Carakian: « Questa è la tomba di Paolo Bogos Galatense, figlio di Hairabed — fu scritto nel 1112, 4 gennaio — fu costruita per lui e per il riposo della nazione armena ». Da notare che il 1112 corrisponde al 1663, perchè al calendario armeno bisogna aggiungere 551 anno (112).

(112) C. TRASELLI, *Una iscrizione armena in una chiesa di Trapani*, in « Trapani sera » 17 Nov. 1951.